

federale di polizia di Berna, la direzione generale degli affari penali ha chiesto al procuratore della Repubblica di Milano di fornire in merito le notizie indispensabili per rispondere all'autorità straniera. Nella stessa giornata la procura ha invitato una nota del nucleo di polizia tributaria in cui è detto che, con riferimento al nulla osta di cui parlavo in precedenza, il competente comando nell'esecuzione dell'attività amministrativa relativa alla violazione delle leggi fiscali — cito testualmente — «ha acquisito esclusivamente dati rivenienti da atti redatti in ambito dell'ordinaria attività istruttoria, avendo cura di evitare che oggetto delle contestazioni fossero anche elementi emersi a seguito di rogatorie internazionali, nel rispetto del requisito di specialità che ne limita l'utilizzo nell'ambito del procedimento penale e per i reati per cui è stata avviata la rogatoria».

Il 21 febbraio la direzione ministeriale ha sollecitato nuovamente il procuratore della Repubblica di Milano a precisare «se negli atti dei procedimenti menzionati nella nota del 3 dicembre 1996 ed esaminati dal nucleo regionale della Guardia di finanza, secondo le direttive impartite dalla Repubblica, fossero contenuti atti ricevuti dalla Svizzera in esecuzione di rogatorie».

A questa nota ha risposto, il 23 febbraio, il procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, ribadendo che «negli accertamenti svolti dal predetto nucleo e diretti a contestazioni fiscali non sono mai stati utilizzati, né direttamente né indirettamente, atti comunque provenienti da rogatorie internazionali o in particolare da rogatorie svizzere».

Il 24 febbraio è pervenuta un'altra nota da parte dell'ufficio federale di polizia elvetico con cui mi sono stati richiesti chiarimenti circa un'ulteriore denunciata violazione del principio di specialità in procedure riguardanti Attilio Pacifico e Cesare Previti.

Il 5 marzo successivo ho chiesto chiarimenti in merito al Ministero delle finanze alla procura della Repubblica presso il tribunale di Milano, trasmet-

tendo l'intera documentazione a corredo della denuncia che era stata presentata al consiglio della Confederazione svizzera, tra cui vi è anche la relazione del Secit intitolata *Paradisi fiscali come strumento di sottrazione di imposta*, citata in un'interpellanza, e della quale non avevo in precedenza avuto contezza.

Non ho ancora ricevuto risposta alle richieste del 5 marzo scorso. Una volta pervenuti gli elementi del Ministero delle finanze, che ieri in tarda serata mi ha fatto pervenire il testo di quella relazione del SECIT, sarò in grado di esprimere...

FILIPPO MANCUSO. Poi !

GIOVANNI MARIA FLICK, *Ministro di grazia e giustizia*. ...una valutazione complessiva in ordine all'asserita violazione del principio di specialità e alle altre violazioni a cui si fa riferimento nell'interpellanza.

Segnalo che il 4 marzo scorso l'ufficio federale di Berna ha presentato un'analoga richiesta di chiarimenti con riferimento a Pierfrancesco Pacini Battaglia.

Devo rilevare infine che alcune delle circostanze rappresentate dagli interpellanti non potranno che essere confermate dal Ministero delle finanze perché riguardano l'attività di organi che fanno capo a quella amministrazione.

FILIPPO MANCUSO. Ci interessano le sue !

GIOVANNI MARIA FLICK, *Ministro di grazia e giustizia*. Da ciò la richiesta di chiarimenti ad esso.

Passando all'interpellanza presentata lunedì 9 marzo dall'onorevole Donato Bruno, devo rilevare che non è possibile allo stato dare una risposta esauriente alle domande formulate. Infatti, in assenza di elementi significativi e quanto meno della data di formulazione della commissione rogatoria, non è possibile individuare con certezza a quale attività rogatoriale si voglia far riferimento sia per la mole di richieste di assistenza giudiziaria che transitano per gli uffici ministeriali sia per

il breve tempo concesso per rispondere all'interpellanza in questione pervenuta lunedì alle ore 13 (*Commenti del deputato Mancuso*).

Ieri, allo scopo di avere elementi utili per un'esauriente risposta, ho richiesto alle competenti autorità giudiziarie...

FILIPPO MANCUSO. Che schifo !

GIOVANNI MARIA FLICK, *Ministro di grazia e giustizia*. ...di Roma e di Milano chiarimenti in merito a quanto riferito nell'interpellanza.

Comunque, dal contesto dell'interpellanza nonché dallo specifico riferimento di essa alle autorità giudiziarie di Milano e di Roma, in qualità di autorità richieste, e all'autorità giudiziaria spagnola, in qualità di autorità rogante, le commissioni rogatorie a cui si fa riferimento potrebbero essere quattro...

FILIPPO MANCUSO. Il vostro ministro della giustizia !

GIOVANNI MARIA FLICK, *Ministro di grazia e giustizia*. ...e dovrebbero riguardare un procedimento a carico di un gruppo imprenditoriale italiano, per reati di frode fiscale, falso in bilancio e falsità documentale, violazione della legge spagnola sulle emittenze private.

Le commissioni rogatorie in parola sono state avanzate dall'autorità spagnola il 20 maggio 1996, il 4 novembre 1996, il 23 luglio 1997 e il 28 ottobre 1997 ed indirizzate all'autorità giudiziaria di Milano. L'ultima del gennaio 1998, è stata trasmessa per competenza dalla procura generale di Milano alla procura generale di Roma.

Allo stato non posso esprimere valutazione alcuna circa un'eventuale violazione del principio di specialità anzitutto in considerazione del fatto che per due di quelle commissioni rogatorie gli atti di esecuzione sono stati direttamente trasmessi all'autorità giudiziaria spagnola richiedente da parte di quella che ha dato esecuzione alla commissione rogatoria e si

è limitata ad inviare agli uffici ministeriali solo una comunicazione dell'avvenuta esecuzione della rogatoria.

Quanto alle altre due, va detto che l'una non è ancora stata espletata, mentre l'altra, i cui atti esecutivi sono stati inviati all'autorità spagnola tramite il ministero, non sembrano ad un primo esame effettuato dai competenti uffici ministeriali presentare rilievi significativi o meritevoli di attenzione.

Ribadito quanto prima detto circa l'impossibilità allo stato di individuare con certezza le rogatorie cui fa riferimento l'interpellante, non posso che esprimere ampia riserva su ogni e qualsiasi valutazione e su ogni conseguente iniziativa di mia competenza da adottare soltanto all'esito delle precisazioni e degli accertamenti richiesti.

La delicatezza della questione e la sua oggettiva complessità rendono doveroso da parte mia l'assunzione dell'impegno a fornire all'Assemblea parlamentare e all'onorevole interpellante puntuali e tempestive informazioni sull'esito degli accertamenti e sulle valutazioni conseguenti.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Carotti.

PIETRO CAROTTI. Signor ministro, prendo atto con grande soddisfazione del fatto che il Governo condivida la filosofia di fondo che è sottesa nella mia e in molte altre interpellanze; una filosofia che vede l'unica via d'uscita possibile, rispetto alle problematiche che sono state riconosciute come ragionevoli dallo stesso ministro nella parte introduttiva della sua relazione, e la possibilità di una soluzione soltanto attraverso un intervento che sia il completamento di un grande processo riformatore, che esca dalla vecchia cultura dell'emergenza e dall'intervento occasionale, effettuato spesso sull'onda emotiva di fatti di cronaca, che in ogni caso non ha la garanzia di una visione integrata e globale di quelli che sono gli effetti dei provvedimenti e di una politica della giustizia.

Do atto al Governo di aver contribuito, unitamente all'attività del Parlamento, delle Commissioni competenti e dell'Assemblea tutta, ad un'attivazione di questo fenomeno dell'intervento aggressivo rispetto all'esistente, che ha visto l'emana-zione di provvedimenti che sono *in itinere* o che sono già completati e che comunque richiedono un ulteriore sforzo da parte del Parlamento intero perché una riforma epocale — come è stata definita — come quella dell'introduzione del giudice unico di primo grado, se non fosse coordinata attraverso un potente effetto deflattivo dovuto all'introduzione della depenalizza-zione attraverso il provvedimento inte-grato della competenza penale del giudice di pace e di altri interventi minori, cer-tamente non potrebbe arrivare a regime, rischierebbe di nascere morto e quindi di determinare effetti *rebound* del tutto ne-gativi rispetto a quello che invece è il traguardo espressivo che ci proponiamo di raggiungere.

Vorrei fornire qualche mio personale e modesto contributo rispetto alle linee che il Governo, la maggioranza, e il Parla-mento intero dovrebbero seguire per ar-rivare al compimento di questa grande opera riformatrice che è iniziata e che, a mio avviso, necessita di uno scatto ul-teriore, di un impegno e di una consape-volezza che probabilmente ormai è all'at-tenzione di tutti i parlamentari.

Signor ministro, onorevoli colleghi, ho preso atto — attraverso alcune ricerche che sono certamente a tutti voi note — che ci troviamo in una situazione veramente singolare sotto il profilo del diritto euro-peo e della gravità dei problemi che dobbiamo affrontare a causa di alcune singolarità che, per la verità, non dovreb-bero farci essere eccessivamente orgo-gliosi. L'Italia è il paese europeo che ha la più alta penalizzazione rispetto a tutti gli altri. Abbiamo un complesso di leggi speciali, tralasciando le minori, che è dell'ordine di 400 (questo dato ci è fornito da un'analisi che risale al 1997). Ciò comporta che il codice penale e tutte le normative riportate in testi unici siano addirittura minoritarie sotto il profilo

quantitativo e, in alcuni versanti, anche qualitativo, rispetto alla codificazione or-dinaria che ormai mostra anche qualche segno di vecchiaia.

Dico subito che in alcune interpellanze ho colto un segnale che mi sento di raccogliere: ritengo maturo il periodo per intervenire su alcuni reati di opinione. Nel corso della discussione sulla depenalizza-zione abbiamo accantonato alcuni inter-venti che erano ritenuti più coraggiosi e che erano da me condivisi in qualità di relatore perché si riteneva che l'adozione di essi avrebbe in qualche modo rappre-sentato un mezzo per sfondare quello che era l'oggetto del provvedimento, che aveva attinenza soltanto ai reati minori. Tutta-via, alcune vicende verificatesi successiva-mente e l'acuirsi di alcune attenzioni rispetto a fatti attuali, consentono oggi di rivisitare in maniera più complessiva e più coraggiosa tutta quella parte di reati che erano il frutto di una determinata impo-stazione ideologica e culturale che ha mostrato ormai il fiato corto e che non può più essere sostenuta nemmeno di fronte alla coscienza dell'opinione pub-blica.

Ciò mi porta a dire che quanto è adombrato oggi, a livello di semplice di proposta, in relazione ad una specie di riserva di codice, probabilmente deve es-sere uno dei percorsi spendibili in rela-zione alla rivisitazione di tutta la legisla-zione speciale, che ha portato addirittura a pronunce in controtendenza rispetto all'interpretazione della presunzione asso-luta di conoscenza della legge penale, con conseguenze ed effetti per i quali l'Italia è finita sotto procedimenti europei per mancanza di quei parametri di civiltà del diritto che invece dobbiamo conservare.

Sul piano del diritto sostanziale, ri-tengo che la traccia sul criterio della offensività, l'adozione del diritto penale minimo, debba essere considerata un po' la stella polare che orienti tutta l'attività governativa ed anche il sostegno delle forze parlamentari. Dobbiamo infatti ri-durre l'intervento, più costoso di tutti sotto il profilo umano, sociale e giuridico, a quegli episodi che certamente meritano

una risposta che deve comunque riguardare — è poi la sua caratteristica essenziale — il livello sanzionatorio.

Come dicevo, abbiamo una produzione normativa che va ricondotta a ragione. Abbiamo il diritto-dovere di regolamentare e di dare certezza del diritto, ma soprattutto abbiamo l'ulteriore compito, come parlamentari, di dover in qualche modo bilanciare la concezione del disvalore sociale della condotta con la risposta sanzionatoria da parte dello Stato.

Sono convinto assertore della depenalizzazione massiccia e della riduzione a illecito amministrativo di tutte quelle condotte che comunque non presentano aggressività verso beni diversi da quelli di livello costituzionale, però alcuni provvedimenti sono certamente di ostacolo rispetto a questa filosofia complessiva. Auspico pertanto che il Governo eserciti i suoi compiti anche attraverso una più coraggiosa ed educativa serie di disegni di legge.

In ordine al problema che segnalavo nella mia interpellanza — volutamente generica, a tutto campo sul settore processuale e sul settore sostanziale — è vero che l'obiettivo della razionalizzazione di una risposta sanzionatoria, modulata sul livello della personalizzazione della pena, ha una risposta in qualche modo prossima attraverso la rivisitazione dell'articolo 656 del codice di procedura penale, tuttavia rilevo che in realtà si affronta più il problema dell'accesso alle misure alternative che quello della sostanza delle stesse. Probabilmente al nostro legislatore manca fantasia, che è invece presente in altri legislatori, per consentire la possibilità di una gamma di interventi sotto il profilo sanzionatorio, che potrebbero anche essere arretrati, per intenderci, alla fase della semplice cognizione, evitando una serie di riverifiche successive al passaggio in giudicato della sentenza, e che sostanzialmente mettono a nudo la visione comune presso tutti gli studiosi del diritto che la modularità, la possibilità di elasticizzare la pena detentiva, è poi quello che ha caratterizzato la sua miglior fortuna.

Oggi dobbiamo liberarci da questo schema che è proprio di anni ormai passati e dobbiamo privilegiare quelle coordinate che il ministro dava nella parte centrale del suo intervento, quando affrontava questo problema, avere cioè in qualche modo in massima considerazione la prevenzione, la possibilità di reinserzione e la possibilità di tenere in conto anche i fenomeni di debolezza, di devianza e di emarginazione sociale che spesso sono alla base della commissione dei reati.

Vorrei inoltre far riferimento ad un problema che ha catturato molta attenzione nelle interpellanze, per non eludere questioni fondamentali che sono di attualità. Mi riferisco alla vicenda che in qualche modo, sotto varie sfaccettature, è oggi all'attenzione di tutti e che concerne la possibilità di una dilatazione della durata dei processi sotto un duplice profilo, il primo dei quali va identificato in una sorta di sospensione del decorso della prescrizione, che invece secondo me dovrebbe trovare risposta diversa, perché finirebbe per incidere in maniera assolutamente inaccettabile sotto il profilo dei livelli di diritto ai quali siamo abituati su una visione complessiva che abbiamo dell'intero fenomeno e del nostro ordinamento, in ogni caso garantito da principi costituzionali.

Rivolgendomi soprattutto ai non addetti ai lavori, poiché a voi tutti è noto quanto sto per dire, al fine di orientare l'opinione pubblica in termini positivi e non per subirne comunque quella spinta che spesso ha ragioni non condivisibili, vorrei far presente che ci troviamo in un ordinamento giuridico che presenta alcune singolarità. È bene che i numeri vengano tenuti presenti come punti di riferimento per poter parametrare correttamente gli strumenti di terapia, di contrasto e di intervento sul fenomeno segnalato da alcune procure, certamente un fenomeno che non è inventato, cioè il rischio concreto dell'« evaporazione » dei processi. Il rischio che vi sia un'attività della magistratura, alla quale va il ringraziamento di tutti per aver operato in

maniera veramente proficua ed aver inciso in un settore dove prima vi erano santuari e sacche di resistenza, che possa finire in un certo modo, non deve farci peraltro dimenticare che ci troviamo in una situazione che presenta un quadro di tipo assolutamente lunare.

Le prescrizioni — mi riferisco a quelle interrotte almeno una volta, secondo la prassi comune, dove basta un semplice atto di quelli codificati per arrivare a prolungare la prescrizione ordinaria prevista dal nostro codice — vanno dai trent'anni via via scendendo fino ai ventidue anni e sei mesi, ai quindici anni ed ai sette anni e sei mesi. Tutti i reati, o meglio, almeno i 99,99 per cento di quelli di competenza del tribunale (se vi sarà la modifica con istituzione del giudice unico di primo grado, poi vedremo, ora mi riferisco al diritto vigente), hanno una prescrizione di quindici anni. Non so se dobbiamo creare una specie di istituto di diritto ereditario per cui i processi devono essere lasciati appunto in eredità ai nostri discepoli. Dico questo perché se uno Stato non è in grado in quindici anni di dare una risposta sotto il profilo della maturazione del giudicato, vuol dire che la situazione è veramente allarmante. Credo che intervenire con un meccanismo che dilati ulteriormente tali termini sia un'operazione difficilmente sostenibile prima di tutto sotto il profilo intellettuale.

Così per la carcerazione preventiva dobbiamo in qualche modo tenere in debita considerazione gli effetti della pronuncia delle sezioni unite. Condivido pienamente l'opinione del ministro che ci suggerisce di attendere le motivazioni del provvedimento, che peraltro conosciamo soltanto nel dispositivo, perché probabilmente ci darà un quadro minimo di riferimento per capire su chi incide, su quali procedimenti vi sarà un'effettività della pronuncia stessa e su quanti invece si creerà un allarmismo del tutto ingiustificato.

Vorrei rilevare che i termini di carcerazione preventiva sono stati modificati, come ordine di grandezza, almeno trenta volte negli ultimi trent'anni, il che signi-

fica più o meno che ogni anno vi è stato un effetto a fisarmonica di dilatazione e di restringimento rispetto al contingente, in contrasto con la visione illustrata dal ministro, che ritengo di condividere, che propone di attuare un intervento massiccio, strutturale, completo, organico e definitivo sulla prescrizione e sulla durata della custodia cautelare preventiva. Essa oggi per i reati più gravi è di sei anni e tale periodo è dilatabile fino a nove anni nei casi in cui vi sia una regressione del processo dopo annullamenti da parte della Corte di cassazione.

Mi domando, e domando a lei, ministro, se è civile un paese nel quale un cittadino può essere detenuto per nove anni senza sapere se sia colpevole o innocente. Non mi conforta molto l'aspetto che nell'endofase vi sono meccanismi di correzione i quali non consentono lo sfondamento di determinate soglie; è prassi, ed è a nostra conoscenza, che in ogni caso esiste una corsia preferenziale per tutti i procedimenti riguardanti i detenuti per cui è possibile arrivare a decidere, magari facendo attendere i cittadini comuni, otto, nove o dieci anni, quale sia la sorte di un loro sacrosanto diritto sottoposto alla giustizia. Sta di fatto che difficilmente si arriva alla scarcerazione per decorrenza termini, fenomeno ancor più aggravato dalla possibilità di sospensione, che è un vero artificio di tipo giuridico, conseguente ad un provvedimento legislativo del 1995, che aveva ancora caratteristiche emergenziali. Addirittura non vengono computati alcuni periodi nei quali vi è una richiesta da parte del difensore o dell'imputato, quasi che il tempo si congelasse se l'impedimento sia addebitabile alla procura della Repubblica e si scongelasse se la richiesta — parliamo sempre di impedimento legittimo, perché altrimenti non può essere accolto — è avanzata dall'imputato.

Il problema della carcerazione preventiva e della durata dei processi — secondo quella che personalmente ho in mente come riforma complessiva, globale ed incisiva — non può transitare per una dilatazione dei termini. Vi sono peraltro

delle possibilità. Lei, ministro, accennava al fatto che si stanno esplorando delle ipotesi, certamente interessanti, che passano — ed io sarei in qualche modo favorevole ad assumere questa come base di discussione — per il potenziamento dei riti alternativi che, in qualche modo, era una premessa ed un preliminare logico quando nel 1989 ci accingemmo a varare il rito accusatorio. Peraltro, tutti ci rendevamo conto che poteva funzionare solo se ed in quanto la soglia dei dibattimenti non avesse superato il 10 per cento rispetto all'intero carico giudiziario.

Il problema è stato aggravato da alcune interpretazioni, secondo me discutibili, anche da parte della magistratura. Infatti, il principale rito utilizzato, che è quello dell'applicazione della pena su richiesta delle parti, è diventato un oggetto misterioso...

FILIPPO MANCUSO. E con effetti !

PIETRO CAROTTI. ...anche come natura giuridica della pronuncia. Non ho ancora capito, ministro, se si tratti di una sentenza di condanna o di assoluzione...

FILIPPO MANCUSO. Non lo sa !

PIETRO CAROTTI. Probabilmente non sono in grado di capire alcune sfumature, ma credo di essere in buona compagnia, perché leggo giuristi che si dispiegano in questa attività interpretative con sorti alterne.

Poco tempo fa abbiamo altresì varato in quest'aula alcuni provvedimenti che sono in controtendenza rispetto all'agevolazione dell'applicazione della pena su richiesta delle parti, perché a questa abbiamo fatto conseguire alcuni effetti che sono sicuramente deterrenti. Se allora attuiamo veramente un intervento organico, la pena patteggiata deve prescindere dall'accertamento della responsabilità; se però a questa consegue una serie di effetti talmente negativa che lascia preferire addirittura la condanna — che, se non altro, è in genere assistita dalla sospensione condizionale della stessa, perché oggi il

tetto è di due anni —, dobbiamo fare in qualche modo un'opera di riflessione.

Chiedo allora, ministro, in via formale che il Governo ci precisi quali sono le conseguenze cui si espone il malcapitato cittadino il quale, a volte anche perché questa era la filosofia del processo, nella consapevolezza dell'innocenza, pur di evitare il processo stesso decide di accettare una sanzione.

Certamente, le votazioni che abbiamo fatto in quest'aula non più tardi di venti giorni, un mese fa, sono talmente scoraggianti che credo sarà difficile parlare di potenziamento del rito alternativo. Il problema è altresì aggravato da una mancata previsione che so essere oggi allo studio ed alla quale stiamo lavorando tutti con attenzione, quella di creare comunque anche una sorta di sbarramento per l'applicabilità dei riti alternativi. Se infatti consentiamo che questa scelta, in via del tutto dilatoria, venga a « migrare » fino alla fase dibattimentale, non è difficile immaginare che tutti la ritarderanno fino al momento in cui è possibile processualmente effettuarla.

Personalmente non sono molto favorevole — esprimo la mia opinione di modesto operatore del diritto — all'abolizione dell'udienza preliminare anche per i reati di ex competenza pretoria, che oggi diventerebbero in parte del giudice unico di primo grado in veste monocratica, essendo una parte ormai demandata al giudice di pace. Infatti, se viene interpretata come io l'ho in mente e così come forse l'avevano in mente anche i padri che hanno strutturato il rito accusatorio, probabilmente diventa non più un filtro di smistamento soltanto per stabilire la data delle udienze, ma un momento nel quale si esercita una funzione di terzietà da parte della magistratura e vi è possibilità di scelta, a livello di rito alternativo, non più rimandabile al dibattimento. Credo quindi che l'effetto deflattivo si ottenga non attraverso la soppressione dell'udienza preliminare, ma mediante il suo potenziamento.

Il problema, ovviamente, va anche coordinato con quella che chiamavo

l'uscita dall'emergenza e, quindi, con una razionalizzazione del meccanismo delle impugnazioni. Abbiamo consapevolezza che a volte vi è un ricorso alle stesse a scopo meramente dilatorio, ma ciò è favorito dalla patologia della durata dei processi. Infatti, la dilazione ha un senso se, secondo le scelte difensive o quelle della procura della Repubblica, si può in qualche modo confidare su tempi biblici per cui, in qualche modo, è economicamente (ovviamente sotto il profilo dell'economia processuale) spendibile un'attività che si sa essere destinata all'assoluto insuccesso.

Una razionalizzazione delle impugnazioni ed un possibile intervento non di anticipazione del passaggio in giudicato della sentenza (che incontrerebbe un ostacolo di ordine costituzionale difficilmente superabile) ma sugli effetti della prescrizione, che possa in qualche modo essere fatto dopo che si è affievolita la presunzione di non colpevolezza dell'imputato fino alla pronuncia di secondo grado nel merito, potrebbe secondo me rappresentare una base di discussione.

Certo è che per arrivare a questo occorre potenziare la possibilità di intervento difensivo nei gradi di merito. Oggi, infatti, vediamo come possibile correttivo l'intervento della Corte di cassazione o della corte di appello proprio perché nel processo di merito di primo grado ci troviamo di fronte ad uno sbilanciamento — non trovo un termine più levigato — in favore dell'accusa.

Se arriveremo a meccanismi bilanciati, nei quali si garantisca la credibilità del cittadino rispetto alla pronuncia della sua magistratura in primo grado, probabilmente opereremo anche a livello culturale — qui il discorso diventa politico — e non vi sarà bisogno di arrivare...

PRESIDENTE. Onorevole Carotti, mi dispiace, le sue argomentazioni sono sempre interessanti, ma il tempo è un tiranno invincibile !

PIETRO CAROTTI. La ringrazio, Presidente, e concludo chiedendo un inter-

vento mirato e concentrico che privilegi e potenzi le garanzie del diritto di difesa, la centralità del principio della terzietà sia a livello preliminare che a livello dibattimentale.

Quanto alle rogatorie, segnalo soltanto che attualmente vi è un meccanismo, signor ministro — e lei quale operatore di diritto di altissimo livello lo conosce bene —, che richiede due anni per l'indagine preliminare.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Carotti.

PIETRO CAROTTI. Due anni che poi segnano soltanto la fine della possibilità teorica di svolgere indagini e non la pronuncia del giudice terzo, che ovviamente avviene in tempi ancor più dilatati.

Non so se si vuole codificare un sistema che consente di arrivare dopo sei anni dalla commissione dei fatti soltanto ad una pronuncia in ordine alla possibilità di fare il dibattimento. Ciò mi parrebbe difficilmente sostenibile.

Chiedo scusa se ho superato il tempo a mia disposizione e ringrazio il signor ministro per l'attenzione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il tempo è una categoria kantiana !

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, il tono della risposta del ministro mi ha fatto pensare di essere nel Parlamento del Lussemburgo e non in quella della Repubblica italiana. Anche se tecnicamente è stato ricco di informazioni, l'intervento mi è parso un po' eccentrico rispetto al dramma che questo paese sta vivendo da anni nel rapporto tra la politica, il Parlamento e la giustizia.

Ricordo che il Governo Amato — che peraltro considero uno dei migliori del dopoguerra — cominciò a cadere nel momento in cui tentò di affrontare il problema del finanziamento illecito dei partiti. Ricordo che il Governo Berlusconi cominciò a cadere — il Presidente Biondi

ne sa qualcosa — nel momento in cui vi fu il famoso *pronunciamento* televisivo di Di Pietro, con la barba lunga. Quel Di Pietro che stava inventando la via giudiziaria al Parlamento, al Senato della Repubblica, attraverso il famoso tintinnar di manette. Un altro ministro di grazia e giustizia di un altro Governo, il ministro Mancuso, è stato « licenziato » per ragioni politiche nel momento in cui ha cominciato a porsi alcune domande in ordine al ruolo svolto da procure come quella di Milano. Si trattava evidentemente di domande legittime, perché lo stesso senatore Salvi ha affermato in televisione: guai a quel cittadino che dovesse incappare in una concezione della giustizia come quella dichiarata da Gherardo Colombo. Immagino allora che le preoccupazioni di Mancuso avessero una qualche fondatezza!

La storia degli ultimi tre Parlamenti, degli ultimi Governi è stata segnata dalla dialettica tra le procure ed il Parlamento. Oggi siamo qui, una settimana dopo che tutti i giornali italiani sono stati riempiti dall'analisi di Gherardo Colombo, il quale ci ha spiegato — in parole povere — che siamo tutti in libertà provvisoria.

Il motivo per cui tutti quelli che hanno partecipato alla vita politica del paese non sono in carcere o non sono stati incriminati è che le procure non sono ancora riuscite a trovare le prove. Certamente, sono tutti partecipi del « grande ricatto »; è solo questione di tempo arrivare ad identificarli, ad incriminarli e a fare in modo che non nuocciano più.

Questa è la situazione in cui ci troviamo. Basta fare un'analisi di tale situazione: facciamo una fotografia dell'Italia di oggi. Abbiamo un ex Presidente del Consiglio, Craxi, che è in esilio ad Hammamet, travolto da vicende giudiziarie. Abbiamo un altro ex Presidente del Consiglio, Andreotti, che sta per compiere ottant'anni e che probabilmente non vedrà la fine del suo processo, nel quale è sostanzialmente accusato di essere il capo della mafia. Abbiamo un altro ex Presidente del Consiglio, Gorla, che è deceduto ma a carico del quale vi sono vicende giudiziarie aperte. Abbiamo un altro ex

Presidente del Consiglio, Forlani, che è stato condannato a due anni di carcere per l'incredibile reato del finanziamento illecito, che si applica agli avversari ma quando riguarda gli amici non esiste più. Dopo il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, abbiamo uno dei capi dell'opposizione con 53 procedimenti penali a suo carico e l'altro capo dell'opposizione, Bossi, che ha già avuto una condanna per finanziamento illecito ed ha imputazioni da ergastolo sulle spalle. Abbiamo poi il nostro collega Sgarbi che, se continua così, accumulando condanne finirà anche lui in galera prima o poi, anche se è un oppositore minore.

Quando Colombo parla, quindi, non dice cose banali perché, secondo questa versione, la stragrande maggioranza di coloro che sono stati al governo del nostro paese con incarichi di prestigio, a livello di Presidente del Consiglio o di ministro dell'interno, sono stati dei criminali. Noi siamo stati governati soltanto da criminali, che sono stati perseguiti dalle nostre procure sulla base di una serie di considerazioni.

Bisogna allora andare a vedere quali sono queste considerazioni, perché la storia politica degli ultimi sei anni è stata profondamente segnata da tali vicende ed interi partiti sono scomparsi. È facile, allora, constatare che la custodia cautelare di cui parlava il collega Carotti è stata utilizzata in decine e decine di casi, trascinando in carcere persone innocenti, parlamentari, ex ministri della giustizia, consiglieri regionali, consiglieri comunali, singoli o in gruppo (per esempio le giunte regionali di Abruzzo), che a volte sono stati tenuti in carcere per mesi. Se poi andiamo a scorrere i casi più eclatanti del periodo, vediamo che tutti sono stati assolti o i casi sono stati addirittura archiviati. L'errore giudiziario è sempre ammissibile; il problema nasce quando si passa dall'errore giudiziario singolo a decine e decine di errori, o di orrori giudiziari. Questa riflessione non l'ho fatta io, ma la magistratura. Nelle sentenze della Cassazione, infatti, è scritto che questi mandati di cattura e questi arresti

sono cose surreali. Mi ha fatto piacere leggerlo, perché vuol dire che c'è una magistratura coraggiosa, saggia, che davanti all'evidenza sa riconoscere la verità. Il fatto che queste persone siano state assolte due, tre, quattro, cinque o sei anni dopo il loro arresto è, certo, una grande consolazione per loro, ma dal punto di vista politico il disastro era già avvenuto. Pensate, colleghi, ad un partito come la democrazia cristiana: il segretario regionale del Veneto, il segretario regionale della Toscana, i lombardi Tabacci, Adamoli e Generoso, gli abruzzesi (tutti in galera, l'intero governo) i calabresi sono stati tutti assolti, così come l'ex ministro della giustizia Darida.

Siamo di fronte ad una storia segnata da errori e da orrori giudiziari, naturalmente rigorosamente a senso unico. Se vi fosse stata una rivoluzione e fossero cadute tutte le teste, lo capirei perché, quando c'è una rivoluzione a 360 gradi, a chi tocca tocca. Ma sappiamo che non è stato assolutamente così, perché ci lasciamo ancora dietro, per volontà della maggioranza di questo Parlamento, l'equivoco del finanziamento illecito dei partiti, che è stato uno strumento formidabile per neutralizzare gli avversari. Ricordo il caso Tabacci, relatore sulla finanziaria del 1993, del quale è stato chiesto l'arresto per una fattura di 7 milioni.

Il sottosegretario Ayala è ancora lì. Ha avuto 10 milioni di finanziamento illecito, ha dato del fatto tre versioni diverse, tutte e tre false: perché non è stato perseguito visto che la legge prevedeva che al di sopra dei 5 milioni occorreva la dichiarazione, che lui non ha fatto? Perché per alcuni il trattamento da parte della procura è stato ferreo e severo ed altri possono invece cavarsela con una battuta, come ha fatto Ayala, il quale ha affermato che i soldi dati a lui erano soldi ben spesi, i soldi meglio spesi di Salamone? Perché alcuni possono uscirne con una barzelletta ed altri vengono invece stroncati? Perché, ministro, decine di parlamentari che dal 1992 al 1994 hanno ricevuto avviso di garanzia ed hanno dovuto subire l'autorizzazione a procedere sono stati poi

prosciolti? Si tratta — lo ribadisco — di decine di parlamentari. L'avviso di garanzia o l'arresto, quando, come e perché scattavano? Scattavano sulla base di prove, di indagini o invece sulla base di teoremi come quello di Colombo per cui siamo tutti in libertà provvisoria, siamo tutti colpevoli ed è solo una questione di tempo?

Ferdinando Imposimato — un magistrato, oltretutto non della mia area politica — scrive che la legge non è stata uguale per tutti, che la legge in questo paese non è uguale per tutti. Questo è il problema politico che avevamo posto con la nostra interpellanza e che viene prima del problema tecnico o delle misure per mettere a punto un sistema; fatti assolutamente importanti, questi ultimi, ma che non danno risposta alla politica giudiziale di un Governo. Torno al caso Andreotti. Ebbene, tra un po' gli italiani sapranno che tutti quelli che hanno ucciso Falcone e Borsellino, che hanno sulle spalle cinque, dieci, trenta o cinquanta omicidi ciascuno saranno liberi, pentiti e mantenuti dallo Stato; quando tutti o quasi tutti gli efferati assassini della mafia saranno liberi, chi rimarrà nelle reti della giustizia, Andreotti? Tutto il meccanismo giudiziario è finalizzato, non sul piano storico, sul piano morale o della responsabilità politica — potrei essere più severo di altri rispetto al modo in cui Andreotti ha fatto politica, alle sue concezioni di politica estera e sociale —, a criminalizzare Andreotti per dimostrare che è stato il capo della mafia in questo paese? Per dimostrare che la storia di questo paese dal 1948 in poi è stata una storia criminale di *'ndrangheta*, massoneria, servizi deviati, stragi, un filo di sangue che lega uomini come De Gasperi, Fanfani, Moro, Andreotti? La storia criminale d'Italia è già questa nella vulgata corrente perché sono stati scritti libri in proposito, come quello di Tranfaglia, che adombravano la tesi che poi è stata ripresa da Colombo.

Si è poi verificato un piccolo mistero che ha fatto forse sbilanciare anche un uomo assolutamente prudente come il nostro ministro. Ho letto le reazioni del

giorno dopo all'intervento di Colombo; si trattava di reazioni indignate. Era indignata la mia (e certamente non cambio idea rispetto a quelli che considero deliri di onnipotenza e di livore ideologico), ma lo erano anche quelle di esponenti del PDS, di D'Alema, di Mussi, di Salvi, che hanno usato parole altrettanto dure. Credo dunque che il ministro si sia sentito legittimato ad iniziare l'azione disciplinare. Dopo 24 ore è cambiato tutto. Il PDS ha fatto un dietro front; fino al giorno prima Salvi parlava del povero cittadino che si trovasse a dover rispondere a pubblici ministeri di quel tipo, poi tutto è rientrato ed il ministro è rimasto lì, solo ed esposto. Perché? Sono domande che pongo come parlamentare. Salvi, molto attivo in tema di politica giudiziaria, ha dichiarato un anno fa sul *Corriere della Sera* che era ora di finirla con la giustizia usata come strumento di lotta politica, ammettendo così implicitamente che fino a quel momento era stata usata come tale. Innanzitutto non accetto l'assunto che per un periodo storico (dal 1992 al 1995, o forse al 1996, data della vittoria delle sinistre) sia stata cosa utile ed opportuna che la giustizia sia stata usata come strumento di lotta politica. Non accetto neppure che Caselli scriva editoriali su *la Repubblica* nei quali tira per il braccio il Governo o la maggioranza sottolineando come debbano ricordare che, se sono al potere ed hanno vinto le elezioni, lo debbono a loro e non debbono quindi pensare di fare giri di valzer o di diventare garantisti perché devono ricordare il ruolo che essi hanno svolto.

Sono tutte patologie: ma in quale sistema democratico normale, civile, i procuratori e le procure giocano questo ruolo all'interno della politica? Ricorderete che in questa legislatura Cordova ci ha detto che non possiamo interessarci di riforme, perché questo è il Parlamento degli inquisiti, dei delegittimati. Lo ha detto un anno fa. Questo è il terzo Parlamento che cambia dal 1992, saremo rimasti in venti di quelli che c'erano allora, gli altri sono tutte persone che vengono dalla mitica società civile. Natu-

ralmente, io ho seguito tutta la trafila, scrivendo al Presidente della Camera, che ha scritto al ministro della giustizia, che ha scritto al procuratore, che ha scritto a Cordova, il quale ha affermato di non aver detto quelle cose, mentre il giornalista ha ribadito che le aveva dette e che erano registrate. Naturalmente, poiché c'erano due versioni diverse, il caso è stato archiviato, quindi questo rimane il Parlamento degli inquisiti, dei delegittimati. Del resto, è anche giusto, in una certa logica: essendo parte del grande ricatto ed essendo tutte persone in qualche modo compromesse, come ci permettiamo, anche se eletti dal popolo, di interessarci di cose che invece devono essere gestite da Borrelli e dalle procure? Tanto è vero, signor ministro, che io ho fatto una battuta, ma che contiene una certa verità. Ho detto: facciamo Borrelli ministro della giustizia, così evitiamo le mediazioni estenuanti; visto, infatti, che poi man mano le posizioni del Governo vanno a coincidere con quelle di Borrelli, se lui fa direttamente il ministro guadagniamo del tempo e forse guadagniamo anche in credibilità.

Questa mi sembra la grande malattia che dobbiamo affrontare, con gli annessi e connessi, perché poi il male va in metastasi. Abbiamo avuto perfino la via giudiziaria al matrimonio: il caso Chionna, con indagini ed arresti utilizzati per poi arrivare alla conclusione che abbiamo visto. Adesso abbiamo la via giudiziaria alla medicina. Comprendo che la Bindi avrà commesso tanti errori, ma come si fa a governare un paese quando i pretori o comunque gli operatori della giustizia si mettono a fare le ricette, stabilendo quello che è giusto e quello che è ingiusto?

PIETRO FOLENA. Ci sono stati larghi applausi, a destra, per questa via giudiziaria.

CARLO GIOVANARDI. Non da parte mia!

PIETRO FOLENA. No, non da parte tua.

CARLO GIOVANARDI. Io sono di Modena, quindi mi trovo in una situazione in cui avrei potuto parlare, ma non mi sono mai espresso in proposito, perché seguo con angoscia l'evolversi della situazione. Quanta gente, però, in questi anni è finita in carcere perché l'autorità giudiziaria ha opinato che, invece di un ponte, andava costruito un tunnel, o che invece di urbanizzare un'area bisognava urbanizzarne un'altra? Con l'abuso d'ufficio, ha pensato, sostituendosi al sindaco ed al consiglio comunale, che il potere politico andasse inquisito, incriminato e condannato perché non aveva fatto quello che il pubblico ministero o il pretore pensavano fosse giusto fare, mangiandosi così la politica e le scelte di persone che erano state liberamente elette. È chiaro che si va verso uno straripamento che diventa incontrollabile, perché il ruolo assunto non dalla magistratura, ma dalle procure di punta, diventa esorbitante.

Parlando con la presidente dell'Associazione nazionale magistrati, la dottoressa Paciotti, le ho fatto notare che ciò che nei film inglesi fa *Scotland Yard*, cioè le indagini, qui lo fanno i pubblici ministeri; ciò che nei film americani o inglesi fanno i giudici, con le parrucche o senza, qui lo fanno sempre i pubblici ministeri, che possono diventare anche giudici; ciò che nei paesi civili fanno i grandi editorialisti, gli *opinion leader*, qui lo fanno i magistrati, che scrivono gli articoli di fondo. Addirittura, per via giudiziaria si è arrivati a costruire le carriere politiche. Il fenomeno Di Pietro, infatti, è proprio il caso di un pubblico ministero che, utilizzando gli strumenti propri della sua funzione e facendo cose giuste, ma arrestando anche tanti innocenti e prendendo tante cantonate (vedi Darida, vedi Adamoli, vedi Tabacci, vedi il nostro collega Mori, vedi Mensurati), ha determinato un vuoto che poi è andato lui stesso a riempire, nella stessa area politica che per via giudiziaria aveva contribuito ad eliminare.

Allora, lasciamo stare il passato, ma domani potrebbe arrivare un altro magistrato che comincia di nuovo ad agire

così: cosa dovrei pensare, come cittadino, che lo fa per una scelta di giustizia, oppure perché si sa costruendo una futura carriera politica? Credo che siano domande che tutti i cittadini debbano porsi, perché visti i precedenti e visto come è stato usato lo strumento della giustizia in questo paese, sono domande legittime.

Io non mi sento affatto garantito. Io ho sempre sostenuto — lo dicevo ai miei figli — che chi si comporta onestamente in questo paese non ha nulla da temere: «rigate diritto e non avrete sorprese». Non è assolutamente così oggi, con il meccanismo della custodia cautelare utilizzato come è stato e continua ad essere utilizzato e con il meccanismo delle indagini. Ho visto per ultimo il caso Vespa, in cui giornalisti, imprenditori, persone della società civile si trovano improvvisamente coinvolte al centro di affari torbidi o meno torbidi, reali o inventati, finiscono sui giornali e qualche volta anche in carcere, senza sapere perché o per lo meno sulla base di elementi di accusa, documentali o meno, tali per cui, giustamente, in un processo si vedrà se queste prove raccolte sono elementi validi o non validi per arrivare a formulare delle accuse ed eventualmente a irrorare delle condanne. No, qui viene tutto anticipato. Lo abbiamo visto anche nel caso Previti, quando Pellegrino diceva: «gli elementi per arrestarlo non ci sono, però dobbiamo dare lo stesso l'autorizzazione all'arresto, perché non possiamo deludere l'opinione pubblica». Siamo sempre su questa strada, perché se gli elementi ci sono — l'ho detto qua — si faccia il processo a Previti, lo si condanni o lo si metta in galera. E se gli elementi ci sono, si faccia il processo a Di Pietro, lo si condanni o lo si metta in galera. Perché uno è accusato di corruzione, l'altro è accusato di corruzione; uno è accusato di corruzione in atti giudiziari, l'altro è accusato di corruzione in atti giudiziari. La pesantezza delle accuse è egualmente grave per gli uni e per gli altri, però in questo sistema, come dicevo prima, per uno c'è la richiesta di arresto e per l'altro c'è la richiesta di farlo

Presidente della Repubblica, anche se sono due procedimenti giudiziari nella stessa, o più o meno nella stessa, fase delle indagini e il tipo di accuse è di altrettanta pesantezza. Allora, come cittadino e come parlamentare, devo capire perché in un caso c'è l'arresto e nell'altro invece gli applausi.

Se la giustizia continua ad andare avanti con questo tipo di meccanismo perverso... sì, anche degli aggiustamenti. Capisco che è un fatto delicato, però sono preoccupato anche di vicende che travalicano la politica. Prendo il caso Priebke e il caso Sofri. Quand'è che un processo diventa definitivo? Cosa vuol dire aggiustare i processi? Mi sembra di capire che per il caso Priebke i processi vadano fatti e ripetuti fino ad arrivare sostanzialmente ad un risultato, che può essere anche giusto, che soddisfa l'opinione pubblica. Lo stesso intervento del ministro, inusitato, nell'occasione della prima sentenza...

FILIPPO MANCUSO. È un sequestro di persona... Fatto da lei!

CARLO GIOVANARDI. Nel caso Sofri abbiamo avuto cinque sentenze, però bisogna arrivare a furor di popolo — ma diciamo a furore di mobilitazione — ad un altro processo. Può darsi che il settimo processo arrivi, a forza di spostamenti progressivi, al risultato sperato e allora si dirà che giustizia è fatta.

Ma qui è l'opinione pubblica che fa i processi? È la spinta popolare? È l'intimidazione dei giudici dentro il Parlamento, sequestrandoli? Sono le campagne di opinione, anche davanti alle sentenze passate in giudicato?

PRESIDENTE. Onorevole Giovanardi, il tempo!

CARLO GIOVANARDI. Allora, queste cose certo andranno approfondite, bisogna fare riflessioni, però mi sembra che questo quadro sia devastante. Se davanti a questo quadro devastante il ministro viene qua e fa tutta una serie di considerazioni, anche giuste dal punto di vista tecnico, ma

non affronta nessuno di questi problemi — ricordo solo il caso Andreotti che ci farà diventare la vergogna del mondo dal punto di vista giuridico — chiaramente non posso che dichiararmi insoddisfatto del tipo di risposta che oggi qui ho avuto (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Mi spiace interrompere i colleghi, ma il tempo è uguale per tutti, come dovrebbe essere anche la legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Carmelo Carrara.

CARMELO CARRARA. Signor Presidente, signor ministro, la massa di informazioni che ci ha fornito, la lista di cose fatte e dei buoni propositi non denotano però che ci sia un forte sentire, quasi allo spasimo, sui problemi della giustizia.

La diaspora che si ha per ora in Parlamento di fronte alla crisi della giustizia esige che ci sia veramente uno sforzo, come qualcuno ha detto, epocale, uno sforzo eccezionale, che ci consenta di superare questa emergenza giustizia, che ci consenta di deflazionare il sistema delle efficienze per un servizio giustizia che sia rapido e affidabile nei confronti di tutti i cittadini. Ma che ci consenta soprattutto di avanzare verso uno Stato di diritto, verso uno stato di democrazia compiuta.

Ancora oggi il grosso problema, il nodo gordiano che non si riesce assolutamente a sciogliere è quello della legalità che è un valore che deve andare al di sopra di tutto, al di sopra anche della giustizia perché, così come è stato rilevato da alcuni colleghi che sono intervenuti prima di me, il problema è che la legalità deve connotare anche l'andamento gestionale delle istituzioni.

È chiaro che tutti devono plaudire ad iniziative che hanno determinato i fenomeni di Tangentopoli e di Mafiopoli, ma qualcosa sicuramente non ha funzionato; non ha funzionato nel metodo, con un eccessivo e spregiudicato uso della custodia cautelare e non ha funzionato e non continua a funzionare neanche ora nella direzione, che è semplicemente a senso

unico nei confronti di una opposizione o delle opposizioni.

Tutto ciò rischia di far deragliare completamente la giustizia da quello che è il normale alveo che dovrebbe impegnare la stessa e di far cadere l'Italia nel Governo delle procure.

L'Italia è stata effettivamente rivoltata come un calzino per degli strappi ermeneutici purtroppo avallati talvolta dalla suprema Corte di cassazione, attraverso delle forzature che sono state la cosiddetta concussione ambientale, ma anche il concorso esterno, che userei denominare un concorso estetico, nel delitto di cui all'articolo 416-bis.

Ma mi chiedo e vi chiedo: quale è stato il risultato di tutto questo? Pubbliche amministrazioni sempre più spente, imprenditoria azzerata e mafie più forti, nonostante ci siano stati processi cumulativi e nonostante vi sia stato l'avvento di qualche procuratore. Da oltre un quinquennio a Napoli abbiamo una guerra di camorra imperante; a Palermo abbiamo una mafia più forte, un *racket* ed estorsioni sicuramente più numerose rispetto a quelle che c'erano prima del 1992.

Ed allora il pericolo è che il Governo, cui compete sicuramente la prima parola, la prima battuta nell'impostare la politica giudiziaria, non ha ancora dato una risposta forte in quello che è il campo della criminalità organizzata, in quello che è il settore della cooperazione internazionale che ancora consente che vi siano all'estero delle nicchie in cui si possono nascondere grossi esponenti della criminalità organizzata e mafiosa. Il pericolo è soprattutto che vi sia un continuo scollamento tra Governo e maggioranza anche nel campo del diritto penale sostanziale.

Signor ministro, lei aveva iniziato bene; io stesso le avevo dato atto che aveva avuto un approccio globale rispetto a quello che era il problema, anzi i problemi del pianeta giustizia. Forse, anzi senza forse, aveva fatto poco uso del suo potere ispettivo e disciplinare, però aveva portato avanti delle proposte che a tutto

tondo abbracciavano e volevano portare a soluzione le problematiche della giustizia nel settore civile e in quello penale.

Ma le riforme da lei annunciate: la depenalizzazione, la riforma del Ministero di grazia e giustizia (perché anche in questo si era impegnato e gliene devo dare atto), la revisione di alcune norme che sono importanti (come quella dell'articolo 11 del codice di procedura penale in materia di rimessione di procedimenti riguardanti i magistrati), le intercettazioni telefoniche, i collaboratori di giustizia, la differenziazione delle funzioni dei magistrati, le investigazioni difensive, la competenza penale del giudice di pace, le auspiccate modifiche sul piano processuale che potevano restituire una effettiva terzietà al giudice ed un'effettiva parità delle parti nel processo penale, non sono affatto decollate.

Ed allora, signor ministro, mi chiedo: qual è la strategia dell'Ulivo sulla giustizia? È quella sua o è quella di una maggioranza che le stoppa tutte le iniziative che non soltanto potevano deflazionare l'ingolfamento degli affari penali e civili ma potevano sicuramente restituire ai cittadini una garanzia su quello che è lo Stato di diritto e su quella che deve essere l'effettiva terzietà del giudice?

Devo rilevare che la maggioranza non sempre la segue e non sempre forse ha una strategia, oppure la maggioranza non è tale sulla giustizia?

Lei ha parlato poco fa di inerzia nell'esercizio del potere legislativo con riferimento specifico a quei fatti che formano oggetto di diaspora nella bicamerale. Mi chiedo perché si rinvi la produzione legislativa ad una fase successiva al varo delle riforme costituzionali, consentendo per ora manovre sotto traccia nell'ambito dell'Ulivo per far saltare qualsiasi accordo sulla giustizia per quanto attiene alle riforme. Mi riferisco in particolare alla auspicata riforma elettorale del Consiglio superiore della magistratura.

Lei sa bene, signor ministro, che il fenomeno della politicizzazione del Consiglio superiore della magistratura non è

imputabile all'influenza fino all'infiltrazione in esso del Parlamento o dell'esecutivo, bensì all'eccessivo frazionamento in correnti della magistratura stessa. Ancora oggi sono le correnti e non i magistrati ad eleggere i propri rappresentanti, che non sempre rispecchiano le forze e gli intendimenti realmente esistenti negli ambiti territoriali e nei distretti giudiziari da cui gli stessi provengono.

Inoltre, per quanto attiene alla formazione del prossimo Consiglio superiore della magistratura, perché non si immagina fin da oggi di eleggere delle percentuali di rappresentanti dei magistrati giudicanti, così come avviene oggi, alla luce della Carta costituzionale vigente e della normativa esistente in materia, per i giudici di legittimità? In tal modo si effettuerebbe una giusta perequazione nella rappresentanza del Consiglio superiore della magistratura fra componenti togati e componenti laici, ma ancora di più fra componenti appartenenti alla magistratura giudicante ed ai pubblici ministeri. Inoltre, si alleggerirebbe la pressione che ancora sussiste nel paese e tra le forze politiche per quanto attiene alla separazione delle carriere.

Signor ministro, a lei spetta il compito di orientare la politica giudiziaria e soprattutto di configurare un nuovo modello di giudice. Si deve trattare di un giudice più professionale, considerando che la professionalità non si misura soltanto al momento dell'ingresso in carriera, ma anche tenendo conto del modo in cui viene esercitata la giurisdizione. Quindi, si dovrebbero introdurre tutte le innovazioni legislative che potrebbero rendere il giudice più professionale.

Il giudice unico monocratico di primo grado è una innovazione di grandissimo respiro, ma che non potrà mai andare a regime se non la incoraggiamo stanziando maggiori risorse finanziarie e varando una serie di riforme indispensabili. Mi riferisco, ad esempio, alla rivisitazione della geografia giudiziaria in Italia. Sono modifiche che possono consentire al giudice di essere effettivamente giudice unico e, mi auguro, sempre più monocratico di

primo grado, assistito da un ufficio del giudice, non da un ufficio giudiziario che oggi non funziona e che concorre sempre più ad inflazionare gli affari civili e gli affari penali.

Si deve trattare inoltre di un giudice credibile, capace di incidere celermente sul tessuto sociale. È necessario quindi porre mano anche ad una revisione del sistema dell'impugnazione. Insomma, si deve trattare di un giudice più responsabile.

Ebbene, non occorre attendere che la bicamerale ponga mano a tali innovazioni per cercare di tipicizzare gli illeciti disciplinari, perché questo sarà l'ostacolo che da più parti verrà frapposto alle innovazioni che la bicamerale vorrà prospettare, che tendono a rendere obbligatoria l'esercizio della azione disciplinare quantomeno realizzandola nei fatti che sono suscettibili di valutazione penale oltreché di valutazione disciplinare.

Inoltre, il giudice non si deve più affidare ai *media*, perché ciò determina delle ricadute su alcune forze della magistratura che vogliono essere visibili all'esterno e nei confronti della collettività.

Dobbiamo cercare di evitare che nel nostro sistema sussistano ancora ipocrisie come quella del segreto istruttorio, la cui normativa nel procedimento penale dovrebbe essere rivista affinché lei, signor ministro, e noi in Parlamento concorriamo a rendere più credibili le istituzioni e a far sì che giustizia e informazione continuino ad essere i pilastri della società civile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Li Calzi.

MARIANNA LI CALZI. Signor Presidente, signor ministro, non è il caso di dichiararsi soddisfatti o insoddisfatti, perché lo strumento dell'interpellanza oggi è stato usato forse impropriamente giacché di esso ci avvaliamo solo per svolgere una discussione ampia sui temi della giustizia e su quanto è stato fatto e quanto invece occorre ancora fare, non disconoscendo i problemi che ogni giorno

vengono posti alla nostra attenzione. Ovviamente il ministro, nel rispondere alle varie interpellanze, ha in qualche modo rivisitato il lavoro svolto e ha dato una notizia circa quello che si sta facendo; siamo però tutti consapevoli dell'impegno del Governo e in particolare del ministro Flick sulla materia della giustizia che non è semplice e che necessita di interventi molteplici e complessivi, anche in considerazione del fatto che per tanto tempo è stata abbandonata. Nel corso degli anni è stata data particolare attenzione alla giustizia penale, trascurando conseguentemente quella civile, ma a distanza di tanto tempo, anche a seguito di una cultura di tipo emergenziale, i nodi vengono al pettine. Che da questo Governo però si pretenda la risoluzione *d'emblée* dei problemi del pianeta giustizia mi sembra eccessivo. A me sembra che il possibile sia stato fatto, anche se bisogna attrezzarsi per fare l'impossibile.

Lo scopo delle interpellanze presentate dalla maggioranza è quello non di manifestare una contrapposizione rispetto all'azione del Governo e del ministro, bensì quella di fare il punto della situazione per individuare gli interventi necessari per attuare in maniera organica e coordinata le riforme.

Nella mia interpellanza in particolare sottolineavo tre punti che ritengo fondamentali. È in atto la riforma del giudice unico che rappresenta un momento essenziale nell'organizzazione del nuovo pianeta giustizia. Se tale riforma, però, non viene adeguatamente supportata dall'attività di carattere tecnico delle strutture e del personale nonché da altre riforme che devono essere quanto prima portate a compimento prima che il giudice unico di primo grado sia operante (mi riferisco al provvedimento sulla depenalizzazione, che è ancora bloccato al Senato, alla competenza del giudice di pace e all'istituzione del giudice monocratico), è evidente che, pur potendo contribuire in gran parte ad eliminare le lungaggini del processo, non potrebbe sortire gli effetti

desiderati, nonostante il Governo abbia puntato in maniera decisiva la propria azione su di essa.

Un altro problema sul quale richiamo l'attenzione riguarda le riforme del codice di procedura penale, tenendo ben presente il principio di parità tra accusa e difesa. Al di là delle impostazioni di principio e delle grandi dichiarazioni, dobbiamo far sì che tale principio diventi più concreto nel processo, in attuazione del senso della riforma del codice di procedura penale, che in realtà poi non si è realizzato.

Se vogliamo andare verso una effettiva realizzazione di questo genere, dobbiamo certamente pensare alla riorganizzazione del sistema di valutazione delle prove (sull'argomento sono state presentate alcune proposte di legge). Ma prima di fare questo — come ho affermato molte volte — dobbiamo modificare la legge sui collaboratori di giustizia. Se noi, infatti, dovessimo ancora una volta mettere mano e portare in aula la riforma del sistema della valutazione delle prove, senza aver prima affrontato in maniera globale e complessiva la modifica della legge sui collaboratori di giustizia, con particolare riferimento agli aspetti processuali della valutazione della prova rispetto agli stessi collaboratori di giustizia, ci troveremmo di fronte agli stessi problemi che abbiamo dovuto affrontare riguardo all'articolo 513 del codice di procedura penale.

Il terzo problema che vorrei sottolineare, che è all'attenzione di tutti in questi giorni con riferimento alla prescrizione relativa alle rogatorie, è quello della sentenza rispetto all'articolo 513.

Questi problemi hanno fatto molto clamore. Mi pare, tuttavia, che molto correttamente e giustamente il ministro abbia valutato — assieme alla maggioranza — l'opportunità di non procedere, ancora una volta sotto la spinta del momento e dell'emotività, a mettere mano a riforme che creerebbero nuovamente quella forma di disciplina schizofrenica ed emergenziale che ha caratterizzato il sistema penale di questi ultimi anni. In questo caso, invece, dobbiamo porci un obiettivo

primario che scaturisce dalle situazioni oggi alla nostra attenzione: quello della lunghezza del processo! I tempi del processo italiano, infatti, non hanno una pari durata in nessuna parte del mondo: dobbiamo farci carico di questo problema. A tal fine, è necessario un intervento complessivo non solo sul « sistema » prescrizione (quest'ultimo va certamente recuperato attraverso una nuova impostazione del sistema delle impugnazioni, perché le due cose non possono certamente prescindere l'una dall'altra), ma anche e soprattutto attraverso la via dei riti alternativi. Con l'entrata in vigore del nuovo processo questi ultimi avrebbero dovuto rappresentare la via privilegiata; in realtà, sono stati un fallimento! Non so se ciò si sia verificato perché dal punto di vista sociale tali riti non siano « sentiti » o se la classe forense e la magistratura abbiano avuto un ruolo in questo fallimento; è certo però che quello che doveva essere il pilastro del nuovo processo penale in realtà non lo è stato. Su questo argomento dovremmo avere il coraggio di intervenire dando un « colpo d'ala », nel senso di ritenere — lo sostengo da sempre — che in realtà il rito alternativo dovrebbe rappresentare la regola e il processo l'eccezione. Se ci orienteremo verso una soluzione di questo tipo (mi rendo conto che necessiterebbe molto coraggio, naturalmente nel rispetto più assoluto del diritto della difesa: infatti, la prima obiezione che viene mossa è che con il rito alternativo la difesa sarebbe penalizzata, ma non è vero!), avendo come obiettivo principale il diritto alla difesa, potremmo ribaltare la situazione facendo del rito alternativo la norma e del processo l'eccezione.

Passando ad altro argomento, vorrei fare riferimento ora al progetto giustizia nella Commissione bicamerale. Sono perfettamente d'accordo con il signor ministro quando afferma che il Governo non possa avere parte attiva in questa vicenda e che si debba limitare ad osservare ciò che viene fatto in Commissione bicamerale sulla riforma della giustizia. Come rappresentanti del Parlamento noi dobbiamo e possiamo, invece, fare qualcosa.

È chiaro che anche il ministro deve, sulla base della sua responsabilità politica, prendere un impegno in questo senso.

Vi erano e vi sono proposte alla Camera e al Senato che sostanzialmente sono state, non dico bloccate, ma certamente accantonate e messe da parte in attesa della soluzione in Commissione bicamerale. Resto convinta che in quella sede devono essere affrontate le questioni di principio e che invece gran parte della materia si può e si deve disciplinare con legge ordinaria. Problemi come quelli della professionalità, della temporaneità, della divisione delle funzioni devono essere affrontati. Vi sono un disegno di legge del ministro ed anche proposte di parlamentari (una anche mia) al Senato, che devono comunque essere messe in cantiere e alle quali bisogna dare una corsia preferenziale. Non credo che questo possa costituire interferenza con la Commissione bicamerale, che si troverà un problema in meno da risolvere.

Mi permettevo anche di sottolineare l'esigenza di una riforma della legge elettorale del CSM, che peraltro dovrebbe essere immediata, dal momento che entro fine marzo dovrebbero essere sorteggiati i collegi. Credo che votare con la stessa legge in questo momento non sarebbe un grande segnale per il paese, dopo che se ne è tanto parlato; mentre una legge elettorale nuova che dia già contezza della proporzione tra pubblici ministeri e giudici, che diminuisca il peso delle correnti attraverso un meccanismo che potrebbe essere di lista nazionale con eventuale voto di *panachage* e soprattutto di una sezione disciplinare staccata, eletta in maniera completamente separata rispetto alla sezione amministrativa, sarebbe un grande segnale per il paese, non in contrasto con il lavoro della bicamerale, dando anzi il segnale che invece le riforme si vogliono fare, che la riforma della giustizia non viene stravolta o contrapposta, ma semplicemente anticipata per favorire ulteriormente il lavoro della bicamerale.